

Intervista a Eric Drooker

Cinzia Scarpino

L'intervista a Eric Drooker è stata condotta da Cinzia Scarpino, nello studio di Eric Drooker a Berkeley, California, il 14 agosto 2008.

S: ...vorrei farti qualche domanda che abbiamo pensato insieme a Mario [Maffi], se per te va bene.

D: Certo.

La prima domanda riguarda il tuo arrivo qui a San Francisco da New York. Com'è cambiata la tua produzione? Puoi individuare cambiamenti particolari legati a questo tuo trasferimento? Te lo chiedo perché sto leggendo questo libro di Rebecca Solnit...

Conosco Rebecca, è mia amica...

Il libro è su San Francisco appunto, si chiama Hollow City, sulla "gentrificazione" della città e l'impovertimento dell'idea stessa di città come "infrastruttura dell'esperienza condivisa", con l'estromissione dei proletari – per lo più neri e latinos – dal centro e dalle zone residenziali e il numero crescente di senzatetto... Rebecca Solnit parla di Nick Kozloff, forse lo conosci, un fumettista, un artista devoto alla causa anti-gentrification negli anni Ottanta, anche lui, come te, del Lower East Side, anche lui trasferitosi a San Francisco. Di fronte all'ipotesi che San Francisco si stia trasformando in una "città vuota", Kozloff dice di non saper che pensare, non avendo nessun riferimento personale con cui fare un paragone tra la città di oggi e quella di vent'anni fa. Un'operazione che

invece può fare, e dolorosamente fa, con New York. Com'è per te?

Hmm... il mio lavoro continua a essere su New York, se possibile anche più di prima; forse però c'è stato un cambio nella prospettiva. Prendi questo quadro [mostra una sua illustrazione di una fermata della metropolitana molto celebre appesa sul muro], che è il mio più recente: non è un treno della BART [la metropolitana di SF], ma la stazione di Union Square della metropolitana di New York, dove sono cresciuto. I miei sogni si svolgono il più delle volte a New York: quindi la mia via di fuga, il mio subconscio è la metropoli, New York. New York è l'archetipo della metropoli, rappresenta la grande città, potrebbe essere Città del Messico, Londra, Bogotá; soprattutto ora, nel XXI secolo, le città si somigliano sempre di più, sempre più sbilenche, non sembrano del tutto umane, solo il 49 per cento della popolazione della città è fatta di uomini. Gli edifici sono stati progettati da uomini che, da un punto di vista estetico, li hanno resi complessi, monotoni, opprimenti, come nelle prigioni e nell'esercito – è la struttura massiccia del potere...

Forse l'architettura è sempre stata centrata sull'uomo, ma in nessun altro luogo come le città è possibile vederlo: anche le forme degli edifici sono falliche, ridondanti; c'è qualcosa di adolescenziale nel cercare di costruire il grattacielo più alto, buttarne giù uno qui per tirarne su uno ancora più alto da un'altra parte.

Quindi, è possibile dire che, in fondo, non vedi nel tuo vivere qui, a Berkeley, San Francisco, un'importante fonte di ispirazione per la tua opera?

Forse un po'... la vegetazione, la flora e la fauna qui sono diverse e hanno influenzato il primo libro a cui ho lavorato in California – *Blood Song* – che ha molto del paese tropicale ed è nato qui [mostra un'illustrazione attaccata al muro]: questi alberi bizzarri non potrebbero sopravvivere a New York. Questo è un ottimo esempio del mio lavoro – perché si tratta di New York, ma poi ci sono anche degli uccelli tropicali che non abbiamo a New York, la mia fantasia si accende alla vista quotidiana delle palme californiane.

Come si chiama questo quadro?

Tropical City o Greenhouse in New York... è stato usato per la copertina del "New Yorker", sono sicuro che lo trovi anche a Milano.

Si tratta di una variazione sul tema perché un paio di anni prima avevo dipinto questo quadro [ne mostra un altro], e vanno visti insieme – questo è l'uccello del Nord e questo è l'uccello del Sud. I piccioni che si vedono nelle città di tutto il mondo, credo che siano loro i veri architetti e critici d'arte: hanno una prospettiva privilegiata della condizione umana, la vedono salire e scendere... i piccioni appartengono alla specie delle colombe, si chiamano "colombe di roccia", se vai in biblioteca e prendi un libro sugli uccelli ci trovi un'infinità di colombe: quelle bianche, ecc.

È un po' strano però, perché i piccioni di solito sono associati allo sporco, le epidemie, ecc.

Sì, la gente crede siano topi volanti... ma è perché gli abitanti delle città sono ciechi di fronte al fatto che si tratti di colombe... potrebbero essere in paradiso...

[Guardando ancora Tropical City] ... quindi c'è una sovrapposizione di diversi elementi: New York è il centro e lo sfondo ma, per certi versi, la cornice è un paesaggio diverso.

Sì, qui ci sono altri esempi [si mette a cercare altre copertine del "New Yorker" nel suo archivio e intanto chiede notizie sulla rielezione di Silvio Berlusconi].

Questo qui [mostrandone uno] – in questo ho mescolato l'elemento urbano a quello di natura selvaggia. Un'altra ragione per cui ho lasciato New York è che aveva perso il suo lato selvaggio. La New York in cui sono cresciuto, fine anni Sessanta, anni Settanta, ancora fino agli anni Ottanta, era estremamente violenta, imprevedibile, un posto folle, e sono contento di essere cresciuto lì perché è stato veramente come vivere nella giungla. Mi sembrava di vivere allo stato selvaggio, soprattutto nel Lower East Side: molto eccitante. Mi piaceva andare a passare le mie giornate a Times Square quando ero un bambino, tutto solo, negli anni Settanta, a 11 anni, me ne andavo a Times Square così...

Quando Times Square era piena di tossici e...

Tossici, prostitute, e gente che cercava di adescarmi e rapirmi – qualcuno ha addirittura cercato di spingermi sotto un autobus una volta, perché mi ero rifiutato di andare con lui, cercando di scappare via, per poco ci rimettevo la pelle a 11 anni – così imparai che forse quel quartiere non era il massimo e che non dovevo bighellonare lì intorno, giocando a flipper e cose simili...

[Ridacchiando] ...ora rido ma devi esserti spaventato parecchio...

Faceva paura sì... ma sono contento di essere sopravvissuto. Ora Times Square l'hanno ripulita, sotto Giuliani

che l'ha messa all'asta per la Disney. Hanno "risanato" l'area, non ci sono più locali a luci rosse. Ma adesso è veramente osceno, con personaggi disneyani ovunque, come il resto della città, che sta diventando privatizzata, con sempre meno spazio pubblico. Non si può più andare in giro a bazzicare e sedersi da qualche parte, la polizia ti dice subito di sloggiare e continuare a camminare. Allora, a un certo punto, mi sono stancato di camminare... e sono venuto qui per un po' e ora sono intrappolato pure qui, con Arnold Schwarzenegger governatore della California, proprio qui. Mi chiedo però se ci sia una via d'uscita per queste dinamiche socio-economiche perché le stesse cose stanno succedendo dappertutto – è un fenomeno globale. Quattro estati fa ero in Medio Oriente, visitavo i territori occupati, la West Bank e la Striscia di Gaza, volevo vedere la "gentrification" portata al suo estremo – "gentrification", di questo bisogna parlare, perché questo è, non ha molto a che fare con la religione e rivalità etniche e diversi gruppi, in ultima istanza si tratta invece di strategie economiche e geopolitiche, come quello che ho vissuto e visto a New York, e la stessa cosa sta succedendo qui, a un passo diverso... molto velocemente a Berlino, la vecchia Berlino est, vedi, è spacciata.

Questa è dunque la materia del mio lavoro, sono consapevole dei cambiamenti economici che hanno luogo di decennio in decennio. Anche se è un fenomeno globale, credo che in realtà torni sempre allo stesso punto, essendo una continuazione dell'arraffa-terra ["land grab"]: i coloni europei che arrivano e espropriano i nativi americani delle loro terre... quella di oggi non ne è che una continuazione.

Ti riferisci anche a quello che sta succedendo a San Francisco e in California?

San Francisco e la California... ma qui la mia analisi cambia perché pensavo che stesse succedendo solo nel mio quartiere di New York, e la prendevo molto sul personale – mentre ora capisco che sta succedendo ovunque. A New York, pensavo, Manhattan è un nome indiano, l'isola fu rubata agli Indiani dagli olandesi, secoli fa, e da allora sono arrivate molte ondate migratorie ed economiche, ma in fondo si continua a dislocare la gente, a spingerla di qua e di là, gli schiavi, i lavoratori. Qualche decennio dopo, il quartiere diventa appetibile e si continua a spostare la gente di qua e di là. Guarda che cosa è capitato al mio quartiere, il Lower East Side, a quelli che erano i Five Points: un'area paludosa, con un laghetto, qualche centinaia di anni fa, poi arrivano gli europei e la zona diventa così sovraffollata che devono fare un terrapieno e coprire il laghetto per costruirci belle case per i ricchi, diventando, per così dire, la Milano di Manhattan, dove intorno era Sicilia. Ma poi, dopo una ventina d'anni, le case cominciano a vacillare e a inclinarsi, costruite come sono sulle sabbie mobili, e allora i ricchi se ne vanno. Quindi i bianchi migrano e i poveri – neri, schiavi liberi, e in maggioranza irlandesi – ci vanno a vivere. Five Points diventa così uno dei quartieri più poveri della città per i trent'anni successivi. Se ci vai oggi ci trovi il Tribunale Penale. Un microcosmo di storia americana in un paio di isolati. Ci sono anche finito dentro qualche anno fa, nelle "Tombs", così si chiama quel terribile Tribunale in stile *art déco*. Ero stato arrestato per le manifestazioni di protesta a Tompkins Square Park. Guardandomi intorno, come in ogni altra prigione americana, c'era quasi soltanto gente di colore, una cosa spropositata, una sorta

di razzismo intrinseco che non si ferma mai – mica ci trovi altri criminali qui: i colletti bianchi, i padroni o i presidenti...

Quindi fino ai 40 anni ho vissuto in quel quartiere, impegnandomi in prima linea nelle varie lotte politiche e sembrava un microcosmo del resto del paese – colonizzato nello stesso identico modo. Quando mi sono trasferito qui, a Berkeley, ho trovato le stesse cose, un po' come le "Variazioni Goldberg", una musica già sentita, insomma... A San Francisco c'è il quartiere di Mission – il cuore ispanico della città – un analogo del Lower East Side: ogni città americana ne ha uno, e Mission è anche il quartiere bohémien dove gli artisti possono permettersi di vivere.

Già, ho sentito che vivere a San Francisco, anche nelle sue parti ancora più popolari, è piuttosto costoso per gli artisti urbani, che spesso non possono permettersi l'affitto.

Proprio così, non possono più permettersi di pagare l'affitto... questo è il motivo per cui anch'io mi sono spostato da questa parte della Baia [Berkeley]. Appena arrivato qui, abitavo a San Francisco, ma poi è diventato troppo costoso, e anche Berkeley lo diventerà nel giro di pochi anni...

La mia seconda domanda ora, anche se in realtà mi hai già parzialmente risposto: che cosa mi dici del tuo impegno politico nell'attivismo locale? Le tue "radicali provocazioni di strada" – per citare Allen Ginsberg – che sono state in passato così forti e appassionate? Esiste ancora quel coinvolgimento politico? Se sì, ha assunto forme nuove?

Molta arte di strada continua su strade "internazionali", ovvero via Internet: la gente lo usa, gli attivisti, soprattutto i latinoamericani. Ricevo e-mails da Messico, Cile, Argentina; usano molto le mie immagini, così come in Europa e un po'

ovunque. Questo è il mio lavoro più recente [mostra il suo libretto]: *Slingshot*. È uscito qualche settimana fa, si tratta di una raccolta delle mie opere più politiche – in gran parte è stato creato quando ero ancora a New York, ma qualche quadro è nuovo: per esempio l'immagine che sta in copertina è nata qui a Berkeley ed è diventata una delle mie immagini più famose; le donne non smettono di farsela tatuare sul sedere; ho appena ricevuto una e-mail con una foto, una donna del Canada che non ho mai conosciuto.

[Guardando lo schermo gigante del suo i-Mac] Però...

Carino, no? Io non mi farei mai fare un tatuaggio – che succederebbe poi se me ne stancassi? – ma sono onorato che la gente voglia la mia arte sul corpo... Quindi sì, poster di strada, corpi della gente – luoghi in cui l'arte sia un prodotto di massa. Questo credo sia il nodo della mia arte, non ho mai provato a entrare nel mondo dei galleristi perché proprio non lo sopporto, anche se poi alcuni miei quadri ci sono finiti, ma, di nuovo, grazie a Internet non ho bisogno delle gallerie perché la gente mi contatta direttamente e non devo pagare la percentuale del 50 % alla galleria...

Tanta parte del mio lavoro è stata creata avendo questo ben chiaro in testa, che sarebbe stata vista dalle masse, qualsiasi tipo di masse... i punk, per esempio, sono stati una priorità negli anni, perché hanno reso possibile che la mia opera fosse distribuita serialmente in questo modo, nelle lotte politiche.

In questo senso, quindi, il tuo impegno non è cambiato.

No, credo si sia fatto più profondo. Forse perdo meno tempo coi raduni, gli incontri politici, avendo capito che sono

più efficace se sto zitto e produco più immagini, e metto tutti i commenti politici, la critica sociale nell'opera d'arte, solo e soltanto lì. Per anni ho mischiato i due livelli, organizzando proteste di quartiere per poi essere arrestato, succede ancora...

Non così spesso, forse...

No, non così tanto. L'ultima volta che mi hanno arrestato è stato qui a Berkeley, mi hanno messo in gattabuia e mi hanno dato cibo vegetariano senza che io dicesi di essere islamico o altro. Ma non mi piace finire in prigione, dietro le sbarre, è abbastanza terribile.

E le prigioni americane sono quello che sono...

Esatto, penso sia stato Dostojevskij a dire che si può intuire il livello di civiltà di un paese dalle sue prigioni. Come a Venezia, il Ponte dei Sospiri, ho letto che un tempo era attraversato dai dannati del mondo. Una cosa simile c'è ai Five Points, al Tribunale, un ponte simile con la stessa funzione: perché i prigionieri, i poveracci, i dannati siano costretti a passare da un punto all'altro per l'esecuzione capitale, per avere il verdetto o per essere trasferiti in un altro carcere.

Interessante. Ora la mia terza e ultima domanda. In una delle tue interviste, hai detto che quando uscì Flood!, la parola graphic novel non era ancora diffusa e Flood! finì nelle librerie su scaffali diversi – "arte", "fumetti", da Barnes & Noble addirittura "psicologia"...

Mi era piaciuta l'etichetta di B&N, lo avevano preso sul serio... ora la parola *graphic novel* è diventata un genere letterario perché la gente sta comprando molti *graphic novels*.

Quindi il mercato del libro ha conosciuto un vero boom nei graphic novels. Ma tu che

sensazione hai, dove credi che il genere stia andando? Flood! era una storia epica senza parole, perché hai detto che volevi concentrarti sulle emozioni...

Potevo parlare, ovviamente, ma mi sembrava meno convincente con le parole, che non mi convincono altrettanto profondamente dell'arte, il linguaggio emotivo...

Vedi qualcuno intorno che stia facendo qualcosa di simile nel genere?

Ce ne sono pochi, solo una manciata senza parole, puramente grafici, non molti, pochi.

Sono americani?

Alcuni sì. Uno dei migliori però è svizzero, si chiama Thomas Ott. Negli Stati Uniti, oltre a me, Peter Kuper, forse conosci il suo lavoro, ha fatto qualche *graphic novel* senza parole.

...pensi che i graphic novels senza parole siano più potenti?

Penso che siano diversi. Meno umoristici. Per qualche ragione, la maggior parte dei libri senza parole tendono a essere più tragici che divertenti. Ma ce n'è qualcuno divertente, l'eccezione alla regola.

...e sui graphic novels con le parole, à la Will Eisner? Vedi nessuno che lo possa emulare nella sua grandezza?

Penso di sì. Ci sono una manciata di geni. C'è questa donna, Alison Bechdel; un paio dei migliori *graphic novelist* sono lesbiche. Alison Bechdel ha scritto *Fun Home* che è uno dei migliori e più letterari scritti finora. È venuto fuori qualche anno fa ed è stato un successo, ha venduto bene, è autobiografico, parla del suo "coming out" ma anche del rapporto con il padre quand'era giovane – un libro molto potente.

E ne ho appena letto un altro che si chiama *Potential*, scritto da una figlia di Berkeley, Ariel Shrag, anche questo autobiografico, sul suo *coming out* come lesbica, assai divertente, da ridere a crepapelle. Ma la cosa straordinaria di *Potential* è che l'ha scritto quand'era al liceo – e denota una conoscenza così precoce della forma, delle immagini e del linguaggio dei fumetti... racconta una bella storia ed è un capolavoro. Ne stanno facendo un film.

Tra la maggior parte dei *graphic novels* usciti negli ultimi 5-10 anni, i maggiori successi sono stati quelli autobiografici – che è un po' sorprendente. In un certo senso, la forma a cui sono stati associati, il *memoir*, non ha molto a che fare con lo spirito dei fumetti alle origini. I fumetti erano infatti per lo più un'arte di fuga, di fantasia, o di storie d'avventura. Ma i migliori si sono dimostrati essere tutti apertamente autobiografici. Anche *Flood!* lo è in parte, e *Blood Song* non era per niente autobiografico. Quelli di maggiore successo però, *Maus* incluso, sono autobiografie. Anche *Persepolis* della Satrapi.

Ho letto Persepolis. Mi è piaciuto, ma non mi ha convinto per completezza artistica. La storia però...

Artisticamente non è niente di speciale, ma la storia è buona e ne hanno tratto un bellissimo film.

Non credevo potesse essere così bello, mi ha sorpreso. Ha scritto lei la sce-

neggiatura quindi l'ha veramente azzeccato. È stato meglio del libro, il che non succede quasi mai.

E sulla tua opera? Qualche offerta di trasportarla in un film?

Mi hanno ingaggiato per un cartone animato di recente. È quello che sto facendo ora, c'è dentro molto *Flood!* – tutto il mio tessuto immaginifico. Ecco quel che sto facendo ora, lavorare a questo progetto filmico.

Qual è il tuo atteggiamento rispetto ai graphic novels oggi? Hai lavorato a un graphic novel di recente?

Sto lavorando a uno *storyboard* ma è molto diverso – perché lavori con gli studios, con i registi, molte persone, insomma, quindi è più una collaborazione.

Quindi non sei interessato a un altro graphic novel?

Chissà, forse... ne ho un altro per cui ho creato alcuni bozzetti, ma non li ho mai finiti, un altro romanzo senza parola. Poi faccio cose nuove, voglio provare altre forme d'arte, l'animazione, e poi sto dipingendo nuovi quadri di recente, sto tornando alla pittura a olio e sto cercando più ispirazione nella vita, nelle forme umane... vorrei fare un intero libro solo di nudi...

Come te lo spieghi? Come ci sei arrivato?
Solo emozioni diverse.